Per la Mc

di Sua

MAESTA' CAT

CARLC

IL GRAN

Monarca delle Spagne ,

POEM

di

MATTEO G

degli antichi Patrizj d'Ischia, e

Avvocato Salernit

EDIZIONE SEC

in più luoghi accresciuta ,



IN NAPOLI MDC

DALLA STAMPERIA RA

Con Licenza de' Su

Per la Morte

di Sua

MAESTA' CATTOLICA

CARLO III.

IL GRANDE,

Monarca delle Spagne, e dell' Indie;

POEMA

di

MATTEO GALDI

degli antichi Patrizj d'Ischia, e di Giovenazzo &c.
Avvocato Salernitano.

EDIZIONE SECONDA,
in più luoghi accresciuta, e ricorretta.



IN NAPOLI MDCCLXXXIX.
DALLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

Con Licenza de' Superiori.

ISTE VIRTUTUM OMNIUM, CŒLESTISQUE INGENII EXTITIT: ÆRUMNISQUE PUBLICIS QUASI DEFENSOR OBJECTUS EST.

Aurel. Victor.

La prima Edizione di questo Poema anche in 8. è stata fatta nella fedelissima Città di Salerno nell' istesso corrente Anno MDCCLXXXIX. presso lo Stampatore FERDINANDO CAMPO.

A Sua Signoria Illustrissima

IL SIGNOR

D. VINCENZO AMBROGIO GALDI

Delli Baroni del Galdo nella Provincia di Salerno, antichi Patrizj di Giovinazzo, e d' Ischia &c., Avvocato Fiscale per la Corona di SUA MAESTA' D. G. in difesa delle Regie Cause di Terra Santa, e Principe dell' ACCADEMIA SEBEZIA.

OSsequiosa questa fedelissima Città di Salerno sua Patria alli superiori cenni di V S. Illustrissima, ha ordinata a spese proprie la ristampa del presente Poema in versi sciolti per la morte dell' invitto Monarca delle Spagne CARLO III. il GRANDE, e lo vuole a V. S. Illustrissima istessa dedicato, siccome riverentemente glielo dedica, e consacra, onde se ne faccia l'uso, che il migliore Ella crederà nella Compilazione generale degli Elogj di esso gran SOVRANO. Autore di detto Poema è uno studioso Congiunto di V. S. Illustrissima, e mio, il quale sull' ali dell' universalmente propagata di Lei fama alzando i voli, molto profitta quì nella Scienza delle Leggi, e nell' Erudizione, e dalli vestigj luminosi di V. S. Illustrissima non allontanando i passi, và rendendosi del sublimissimo di Lei estro imitatore, e seguace. Non ha sin' a quest' ora avuto la nostra Città un Soggetto, come V. S. Illustrissima, nel quale con mille bellissime qualità dell' animo, si uniscano tanti prodigiosi doni di mente; e che della propria eminente Dottrina, Eloquenza, e singolarità di valore, ab-

abbia dati alla luce tanti purgatissimi documenti, e di pregio quasi son per dire inestimabile, che il maggiore de' Filosofi, degli Oratori, de' Poeti lirici, de' versati nelle materie di Antichità, de' Politici, e degl'istessi Giureconsulti più consumati la costituiscono nella Patria comune, e per quanto alcuni ne pensano, anche in cotesta Metropoli, e nel Mondo presente. Si ascrive perciò dunque ad un'atto di positiva doverosità il Corpo decurionale di questi Signori Sindico, ed Eletti Patrizj, Nobili viventi, e civili, il tener pregata V. S. Illustrissima per mezzo mio ad accettare colla sua innata benignità, e garbatezza, la tenue offerta della presente loro devotisissima riconoscenza, e contestazione dell'incomparabile di Lei merito, e dell'eterna tenutezza, che le professano, per aver'Ella più di qualunque altro illustrato il NOME SALERNITANO nell'opinione de' dotti. E profittando ancora io di questa fortunata opportunità per rinovare a V. S. Illustrissima la mia antica servitù, ed osservanza vera, resto con pienezza di stima professandomi di tutto cuore

Di V. S. Illustrissima

Da Salerno li 13. di Decembre 1789.

Umiliss. ed obbligatiss. Serv.
ANDREA DE VIVO Deputato particolare della Città di Salerno, e Vice-Custode dell' ACCADEMIA SEBEZIA nell' istessa Città.

POEMA.

DOvunque il piè rivolgo, e 'l guardo giro,
Tutto (oh Dio !) del feral lugubre ammanto,
Di duol profondo, e mesto lutto asperso
Veggo; e al veder di mille voci, e mille
Ascolto il rauco suono, e i tronchi accenti.
La Reggia, il Foro, e le magioni, e i templi
Egual mestizia, eguale affanno involve.
Al TERZO CARLO, al gran Monarca Ispano,
Al dolce Padre, al giusto Rege, all' Astro,
Che tanto al Suol natìo benigno apparve,
Questi pietosi rende estremi uffizj
Un Popolo fedel, che interno affetto,
Sacro dover, riconoscenza inspira.
Flebile anch' io, del duol comun gran parte,
Misto al dolc' Eco de' suoi fatti illustri,
Farò che in tristi carmi il polo ascenda,
Vittima umile al Regio piè, che preme
La region delle rotanti sfere.
Che se l' eccelso Eroe propizio in vita
De' sudditi le preci accolse, e i voti,
I miei non sdegnerà; che i voti umani,
Chi non sdegnò mortal non sdegna Nume.
Che dirò pria? Pria se di Marte ci crebbe
Nel periglioso agone, e se la fronte
Giovane ancor di bellici sudori
Sparse; e de' lauri trionfanti adorna,
Non mai superba, ma serena, e mite
Nell' alto Vincitor la vide il vinto?
Talchè Minerva al sanguinoso Marte
Par che temprar solea gli sdegni, e l' ire
Sostituendo al ferro il grato ulivo (1).

 O voi

(1) *Leggasi in pruova di ciò la Prammatica* Regnum Neapolis, *ed il Manifesto dell' Indulto allora pubblicato.*

O voi dell' Eridan rimote sponde,
O padre Tebro, o tortuoso Liri,
Voi vel sapete. O tu del pio Trojano
Alma Nutrice; e tu dal biondo Alfeo
Sempre amata Aretusa, in flebil metro
Narrate voi, come il nemico orgoglio,
Come l'orror del furibondo Nume,
Le vostr' ossa quiete, e l'onde invano
Turbar, mescer tentò d'impuro sangue.
Madre Sirena, e placido Sebeto
Ditel voi, se vedeste un lampo in fronte
D'ira nel vincitor; se il crudo aspetto
Di guerra ottenebrò la pace antica?
Ma si piange! Ah non più; sol basta il pianto
Di conforto al mio dir. Questo alle genti
Si esponga a contemplar sommo trofeo,
Che dell' antica, e dell' Età novella
Non ottenner giammai, non hanno i Duci;
Questo di CARLO al venerando Nume
Il Mondo ammirator erge, e consacra.
Ma qual profondo irremeabil mare
A valicar m' invio? Dove smarrita
La debil navicella del mio ingegno
Guidar pretendo? or che l'Eroe di pace,
Il giusto Rege, il promotor dell' arti
Di Minerva, e di Aracne; il nuovo Tito
Del Secol nostro a contemplar mi accingo?
Deh tu mi guida, e tu fra l'onde, e i scogli
Reggi il mio corso, o CAROLINA stella (2)!
Che senza te, non rivedere il lido,
Nè spero ritornar sicuro in porto.
Come di Febo ai mattutini rai
Fugge l'oscura notte, e le mest' ombre
Nelle Cimmerie cave a piombar vanno;
Tosto Natura il bel fiorito ammanto
Riveste, e lieta il suo potere ostenta;

Co-

(2) Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis, *Virg. Georg. Libr. I.*

Così di Carlo il fulgid' Astro apparve
Nel suol Tirreno, e dileguò la notte,
Che sì lunga, e sì tetra anzi l' asperse.
Cerere favorita ai giusti voti
Del buon cultor fu pia (3). Non rare, e scarse,
Ma folte, e pingui biondeggiar le messi.
Bacco il decoro in ver de' colli aprici (4),
Di pampini festosi ornato il crine,
Di uve mature, e del liquor fumante
Tinse le valli, e crebbe umore ai fonti.
Colle tacite foglie il tardo ulivo (5)
D' ombra inesausta l' Appennin coperse,
E col suo pingue umor le glorie accrebbe
Del Japigio, e del Calabro terreno (6).
E qual bocca dirla quai varie, e quante
Nel patrio Ciel venner da stranie sponde
Piante novelle a sugger grati umori,
E l' Euboiche a spirar' aure soavi?
E chi mai tacerà quante l' industre
Cura di agricoltor trasse dal vulgo
Delle steril' ignote, al tempo a fronte
Degeneri già già? *che ancor Natura*
Langue negletta, e i doni suoi ne invola (7).
Allora fu, che pria stillar si vide
Ne' nostri monti il mele Iblèo; che scorse
Dolce manna dagli orni. Allor ben mille

 Bian-

(3) . . . . *neque illum*
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olympo.
Virg. Georg. Libr. I.

(4) . . . . *denique apertos*
Bacchus amat colles. Id. Georg. Libr. II.

(5) . . . *prolem tarde crescentis olivæ.* Id. ibid.

(6) *Leggansi in conferma di tutto il già detto, le Prammatiche IX. LXI. LXII. & LXIII. sotto il tit. de Annona.*

(7) *Vidi lecta diu, & multo spectata labore,*
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret. Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Virg. Georg. Libr. I.

Bianchi giovenchi le Sicanie valli
Risuonar fero al vario lor muggito,
Onde Pachin, Peloro, Etna stupìo.
Allor d'immenso gregge il ricco suolo
Di Dauno biancheggiò; le mandre anguste
Furo alle agnelle, e a numerarle inteso
Spese invano ogni cura il buon custode.
Fertile il suolo, e delle cure industri
Grato benefattor; nuovi disegni
Meditò l'uomo, e gli eseguì (8). Più lieve
Rese l'aratro, e l'utile metallo
Docile al suo desio. D'Etna, e Vesevo
In strana guisa rimbombar si udiro
Le fucine alle incudini percosse.
Mentre così dell'alto Rege all'ombra
Il Suol natìo di sì leggiadro ammanto
Tutto si rivestiva; altri sudando
In lacerar le viscere profonde
Della primiera madre, altri le cure
Ne' rusticali uffizj avea riposte;
Mille strider la Lidia eccelsa figlia
Al suon di arguto pettine faceva
Operosi telaj (9); mille fanciulle
Volgeano intente i preparati stami,
Col canto il tedio del lavor temprando (10),
Senza cessar nè dì, nè notte. Intanto
Sciogliean mille carine i lini al vento,
Pe'l fosco Eussino, e l'inquieto Egeo,
Per l'Ocean di Atlante, e'l mar gelato,
Di Cariddi, e di Scilla, e di Euro, e Noto
L'ire, e gl'insulti a tollerare avvezze:
Gravide il sen de' frutti, onde il Sicano
Suol

(8) . . . . *Longa dies acuit mortalia corda,*
Et labor ingenium miseris dedit. Manil. Libr. II.
(9) *Possono leggersi le Prammatiche II. V. & VI. sotto il tit. Serificium.*
(10) . . . . . *Longum cantu solata laborem*
Arguto conjux percurrit pectine telas.
Virg. Georg. Libr. I.

Suol tanto abbonda, che al cultor ne avanza (11),
O de' prodotti della mano industre
Di parco artiere, e di donzella accorta,
Che il Trace, e l'Indo ad abbigliar destina;
Sicchè nel patrio lido oneste, e gravi
Tornin di merci peregrine ignote,
E a noi non manchi ciò, dond' altri abbonda (12).
Sorgeano quindi dall' argenteo seno
Di Teti immense moli, ai stanchi pini
Sicuro asilo, argine al mar fremente:
Fausti preludj alle stupende imprese
Del gran Fernando, onde Brundusio, e Baja
Non invidiano or più l' Etade antica.
Navi, e galee gravi di armati; e d'armi
Sciogliеano all' aure il padiglion Sicano,
Terror degli Afri, e sicurtà de' nostri;
Fuggianle avanti le nemiche antenne,
Qual' ad Azio fuggì l' Egizia Donna
L' Augel Tarpejo, e 'l Vincitor Latino (13).

Lu-

(11) *Le commerce est le change du superflu pour le necessaire. Toutes les combinations possibles dans son universalitè, sont redoutibles aux principes etablis.* Melon, Essai sur le Commerce *chap.* 1.

(12) *Leggansi nel Corpo delle Prammatiche i Trattati di amicizia, e di commercio, conchiusi colla Sublime Porta, colla Svezia, colla Danimarca, e coll' Olanda, nel 1740., 1743., 1745., e 1754. Prima di questi tempi il commercio del floridissimo Regno delle Sicilie era stato solamente passivo. Ci avevan trattati come Americani. Favorevoli ancora furono al risorgimento del commercio le seguenti Reali Determinazioni*, Prammat. I. II. IV. XII. XIII. XIV. XV. & XVIII. *de Off. supr. Mag. Commerc.*, Pramm. I. XI. XII. XIII & XV. *de Naut. & Porturb.*, Prammat. LX. LXXVI. & XCVI. *de Off. Depurat.*, e finalmente la Prammatica V. *de Assecurat.*

(13) *La Siciliana bandiera prima tanto insultata, e vilipesa, incominciò a rispettarsi, perché sostenuta da 2. vascelli di linea, 2. Fregate, 4. Galee, 4. Galeotte, e 6. Sciabecchi. Giuseppe Martinez* (*detto altrimenti* Capitan Peppe) *portò per la prima volta sotto gli auspicj di CAR-*

LO

Lustro novello al fortunato Regno
Rendea l'Eroe d'Iberia, ove de' templi
Dilatando i recinti, ove superbe
Reggie innalzando; ove più degna sede
Destinando a Melpomene, e Talìa.
Or (stupendo a mirarsi!) al mar spumante
Freno imponendo, acciò l'instabil dorso
Prema ognun, franco il cor, sicuro il piede.
Alle frontiere, ai desolati lidi,
Dell'illustre Metropoli alle genti
Difesa eterna, e scudo ergeansi all'aure
Immote torri, i bellici tormenti,
Le fiamme, e l'onde a non curare avvezze.
Se canto il ver, tu ben Caserta il sai;
Il sai Napoli amena, e tu vicina
Portici avventurosa. Il sai Messana;
Capua, Reggio, Longon, Gaeta il sanno (14).
Pur ciò non basta al generoso core
Del magnifico Carlo; e de' rimoti
Figli del Tebro non contento i fasti
Degnamente emular, dal fosco obblio
Volle ritrarne i monumenti antichi.
Ed oh qual s'apre incantatrice scena
All'occhio scrutator! Dove Vesevo
Onde immense di fiamme erutta, e vome,
Scuote il concavo seno, e tuona orrendo,
Orrendo sì che fa paura a Giove;
Lì dal furor dell'orrido Gigante,

(Fa-

LO III. il GRANDE la desolazione, ed il terrore ne' lidi del Mezzogiorno.

(14) *Sotto la protezione dell'istesso Monarca CARLO III. il GRANDE si aprì in questa nostra Città sul' entrare dell'Anno* 1759. *dal mio dottissimo, ed eloquentissimo Cugino Sig. Avvocato Fiscale D VINCENZO AMBROGIO GALDI de' Baroni del Galdo &c., l' insigne Società letteraria degl' Immaturi, che oggi colla denominazione di* Accademia Sebezia *si continua felicemente nella Capitale. Suo istituto è la difesa de' dommi Cattolici, e del Governo Monarchico, con abbattersi i pravi sentimenti degl' Increduli, e Monarcomachi.*

(Fama è) tra i neri solfi, e i sassi adusti
Ercolano, e Pompej giacean sepolte,
Che ormai mercè del generoso Rege
Tornan dal cupo sen di mesta notte
Le dolci a rimirar aure supreme.
Risorgono i Teatri, i Templi, e l' Are,
L' urne ferali, i Bagni, i Dei Penati,
I vivi bronzi, ed i spiranti marmi,
Le immagini dipinte, e i sagri vasi;
Opre ammirande dell' Età felice
Di Pericle, e di Augusto, a nuova vita
Tratte da Carlo il grand' Eroe, ch' io canto.
O Divo Re, quante all' obbliò profondo,
Quante involasti al reo furor degli anni
E di Fidia, e di Apelle opre ben degne,
Tante il tuo nome ai posteri rimoti
Serberanno immortal di morte a scorno!
Quindi a illustrarne i monumenti egregi
Nacque l' illustre Società, che il nome
D' *Ercolanense* porta in fronte scritto (15);
Di Tullio, e di Demostene fornita
Dei linguaggi divini, atti la notte
Soli a fugar di tanti lustri, e tanti.
Ora il Mondo l' applaude, e l' Alpi, e i segni
Di Alcide passan l' erudite carte.
A te poi si serbava, o gran Fernando,
Rianimarla, e accrescerne il decoro;
Tu ministrar dovevi opre novelle
A Polinnia, e di Cesare, e di Cato
Ornar coi fasti le stupende argille.
Le Muse aman Lieo, amano i colli,
Le ombrose selve, ed i fioriti campi;

Ma

(15) *Tra gli altri Membri di detta utile* Accademia Ercolanense *fuvvi il nostro Canonico D. Alessio Simmaco Mazzocchi, la di cui Casa è oggi imparentata coll' Ill. mio Cugino Sig. Avvocato Fiscale Galdi, per le nozze contratte da questo con la nobil Dama, ed egregia Poetessa D. Petronilla de Sio Vincenti de' Conti di Belforte, stretti Congiunti degl' Illustri Sigg. Mazzocchi, e Cardamone.*

Ma più d'ogni altro aman la pace, e i dolci
Distintivi di onor, aman tranquille
Goder dell'innocenza i giusti frutti.
Schivano l'Indo, il Persiano, il Trace,
Abitan col Tirreno il Gallo, e l'Anglo (16).
Carlo apportò la pace, allettò l'alme
Co' premj, e cogli onori. Ecco volante
Ritorna a noi delle virtù la schiera,
Che dal paterno tetto esule errante,
Chiedea sicuro asilo in stranio lido.
L'onorato drappello ecco congiunge
Il gran poter della natia Minerva
All'energia del fortunato clima.
Spiegan la lingua in melodie soavi
Cigni canori (17), e del silenzio antico
Vergognandosi, alternano i concenti.
Di Sannazzaro, Galateo, Pontano,
Di Costanzo rinnovansi i divini
Emoli versi di Nasone, e Maro.
Di Archimede divin, del grande Archita
Le vestigia altri calca, e 'l mar profondo,
La vasta terra, e lo stellato cielo
Contempla, pesa, calcola, misura,
E sottopone a invariate leggi (18).
Altri del buon Pittagora, di Ocello,

Di

(16) *Les arts sont comm' Egle, dont le coeur n'est rendu,*
Qu' a l' amant le plus tendre, & le plus assidu:
Diceva elegantemente il gran Federico di Prussia nella sua Lettera ad Ermotimo su i vantaggi della Letteratura.

(17) *Effetti della già sopra mentovata* Accademia Sebezia. *Le Rime però del Ch. mio Sig Cugino Avvocato Fiscale* Galdi *hanno un pregio maggiore per la loro sublimità, e rarità di recondita Filosofia. Dubito molto che non gli abbiano a cedere i vanti di Roma, e di Atene.*

(18) *Aerias tentasse domos, animoque rotundum*
Percurrisse polum . . . . Horat. Car. Libr. 1.
. . . . *cur subdita, nullo*
Hactenus astronomo numerorum fræna recuset.
Halley nel suo profondo nommeno, che elegante Poema su i *Principj del gran Newton.*

Di Empedocle didascalo seguace,
Della materia i componenti ignoti
Fra gli atomi, e le monadi ritrova.
Tai gli Orlandi, i Martini, e i Galiani
Furon di Urania avventurosi Figli:
Fu tale il Torre che straniera pianta
A fecondar venne in più grato cielo;
E tal di Sansevero il dotto Prence
Nuovo Prometeo del gentil paese,
Ch'Adria, e'l Tirren circonda, Appennin parte (19).
Chi de' corpi politici le leggi
Contemplando, e le massime del giusto
Onde la Patria, e 'l cittadin felice
Si renda, ed ambi in frai doveri opposti
Di comandar, di sottoporsi amici,
Cerca indefesso negli esempj antichi,
Negli Attici, e i Laconici instituti,
Nel sottil Stagirèo, nel sommo Plato
Le norme che dettò Filosofia,
E concordi approvaro i fatti, e gli anni.
Chi un Genovesi ignora, e chi un Cirillo,
Chi un Gennaro? e la vasta eletta Schiera,
Di cui fora il ridir opra ben vana,
Ch' altri ne disse, e con più forza, ed arte (20)
Preparavano allor le patrie arene
Il sommo *Filangieri*; opra non di una,
Ma di tutte le Muse; al Suol natìo
Troppo tardi donato, e presto tolto,
Di cui piansi la morte in tristi carmi,
E piangerò finchè avrò spirto, e vita (21).
Chiedea leggi diverse il nuovo Regno,
E nuove sanzioni, altri costumi,

Più

(19) *Leggasi per intero l' ultimo capo delle* Vicende della Coltura nelle due Sicilie, *dell' eruditissimo Signorelli*.

(20) *Ognun comprende, ch' io parlo del prelodato Signorelli*.

(21) *Si condoni all' onorata memoria del* Cavalier Legislatore, *ed alla riconoscente tenerezza di amico, questa per altro brieve digressione*.

Più confaccenti al vario stato, al clima,
Alla coltura, all' indole, al governo,
Alla Religion del popol tutto (22).
Distinguersi dovean quai segni eterni
Fra gl' imperi di Cesare, e di Piero,
Quai doveri diversi il Nume impose;
E quel ch' è più, le Regalie del Trono
Richiamar tutte alla sorgente antica (23).
Tutto vide il gran Re, tutto sull' orme
Del Giusto, e 'l Bene universal dispose.
Conobbe, che di Astrea la spada invano
Vibra, se nol consentono i costumi;
Migliorarli cercò. S'apre un asilo
All' innocenza. All' oziosa plebe
S'erge un gran *Reclusorio*, ove dell' arti,
Della vita civil le norme apprenda.
Si vietano i ridotti, e l' impudente
Mendicità vien' interdetta. I chiostri
Offronsi alle innocenti verginelle;
Dell' Ente eterno si promuove il culto;
Si corregge l' errore, indi si ammenda,
Infin che inespiabil si punisce (24).
La proprietà del cittadino, il primo
E più sacro de' dritti, in varia guisa
Si garantisce dalla mano avara
Di usurpator superbo (25). Il grande, e 'l vile
Rendonsi eguali al Regio Soglio in faccia,
Che qual Astro egualmente i raggi spande
Su i deboli, e i potenti. Al dritto antico
Tor-

(22) Esprit des Loix; *Liv. II. IV. V. XVI. XVIII. XIX. & XXIV.*

(23) *Si provvide in parte a tal' inconveniente colle Prammat. I. & III.* De Rest. fund. fiscal.

(24) *Oltre la celebre Costituzione del* 1738., *meritano leggersi ne' loro titoli rispettivi le Prammat. XVI. XVII. & XVIII.* de Aleat., *l' VIII.* de Vagab., *la I.* de Festor. dier. observat., *ed altre molte tralasciate per brevità.*

(25) *Prammat. IV. V. & VI.* de Usurar., *e Prammat. IV.* de Feudis.

Torna di Libertà quei, ch' alla gleba
Ascritto, i lunghi dì spargea sudori,
Onde la moglie, e i pargoletti figli
Non speravano il frutto. Ahi l' infelice
Angario nacque! Inesorabil toglie
Per sè tutto un tiranno agiato, ed empio,
Mentr' ei col pianto il pan bagna, e condisce;
Nè de' timori suoi l' ultimo è quello
Di veder la miseria, e la smagrita
Fame sull' uscio del tugurio avito;
Teme ancor più, non manchi ai dolci figli
Il primo latte, e poche rozze lane;
Dubita (ohimè!), che iniqua forza involi
La pudicizia alla sua casta moglie (26).
Udì Carlo i richiami, e 'l giusto pianto,
I voti udì dell' innocenza oppressa,
L' amica man le porse, e alfin recise
L' empie catene, in cui ne giacque avvinta,
L' esenzioni, i privilegj, i dritti,
Le decime, il poter del ricco Clero
Soppresse, limitò, sospese, estinse.
Il Pontefice pio del pio Sovrano
I voti secondò. Sapea che il regno
Di Dio non è di questo Mondo: i dogmi
Santi dell' Evangelio avea presenti;
Ricchezze, onori, avidità di Regno,
Ciò ch' è terren, lo Spirto eccelso, e grande
Abborriva sdegnoso, I vecchi esempj
De' Gregorj, dei Giulj, e degli Urbani,
Disdegnava imitar, che all' umil Piero
Il cor, la mente, e 'l guardo avea rivolto (27).

Fer-

(26) Scienza della Legislazione *Cap. II. & XXXVI. Vol. 2. Leggansi ancora i Cap. XVIII. & XIX. Tom. 3. dell' istessa Opera immortale.*

(27) Fœdus Regium, & Pontificium. *Altre Sovrane determinazioni sì nel Civile, che nell' Ecclesiastico, possono leggersi da chiunque presso il Grimaldi* Storia delle Leggi, e Magistrati ec. *Vol.* XII.

Fernando poi del Genitore augusto
L' orme premendo, al grato fin ridusse
La già tentata, e non compita impresa.
Vide de' *Luoghi pii* le terre inculte,
Le non curate, e squallide campagne,
L' irrugginito vomere, e l' aratro
Pender da dormitorj ognor negletto;
Temè, che un dì l' innazion funesta
In folti boschi, ed orrido deserto
Non mutasse il bel Regno, e gl' interdisse
Di tenute maggiori il *nuovo acquisto*;
Affinchè agricoltor, colono industre,
Goda un giorno del suol, che, in selve ombrose,
Laghi, e covili avean converso i Frati (28).
Perchè l'uom dal furor di forza insana
Menasse i giorni suoi cheto, e sicuro
Nel picciol fuoco, e in la natia capanna,
Lasciò della Natura il dolce stato,
E in Società si unìo. Nacque la legge,
Spiegò la forza imperiosa ultrice,
Ed il voto de' più diè norma ai meno.
L'uomo così di libertà gran parte
Sacrificando, sicurezza ottenne (29):
Che spesso un ben perdendo, un ben si acquista.
Taccio, o favello? Ahi le natie contrade
Di libertà lo stato avean perduto,
Senza goder di Societade i frutti,

La

(28) *Merita esser letta su tal proposito la celebre Costituzione del 1769., e i Dispacci che servonle di spiega, emanati dal clementissimo nostro Sovrano Ferdinando IV.*

(29) *Son questi i principj di Samuel Puffendorf*, Droit de la Nat. & des Gens; *di Emer de Wattel*: Preliminaires au Droit des Gens; *di Giovanni Loke*: Gouvernement Civil. *chap. VI. & VIII. e di altri non pochi, fra quali il celeberrimo Cristiano Wolf; a differenza di quelli stabiliti nuovamente dal Cittadino di Ginevra*: Origine dell' Inegalitè ec., & Contrat Social. *Piacque attenerci ai primi, come più universalmente ricevuti da' dotti, ed approvati dalla ragione.*

La mole immensa del Romano Impero
Poichè crollò dal proprio pondo oppressa (30),
Ed il barbaro vinto aspre catene
Impose quindi al vincitor superbo;
In preda al Goto, al Longobardo, al Franco,
Al Saraceno, al Greco, ed al Normando
Giacque l' Italia prigioniera afflitta.
Ma più giaceste voi piagge felici
Del Siculo Reame! O Patria, o dolce
Madre di Eroi! Chi la tua dura sorte,
Chi dir può tanti affanni a ciglio asciutto?
Guerre, rovine, incendj, empie rapine,
Stragi, fame, contagj, insulti, ed onte,
Che non soffristi? Ancor Natura irata
Parve ai tuoi danni; or dal profondo seno
Della terra scoppiando il foco ascoso,
Or fiamme vomitando Etna, e Vesevo (31).
Barbare leggi, varianti, incerte,
Di arbitrario poter figlie ben degne,
Te reggeano (ahi dolor!) con ferreo scettro;
Pel reo potente deboli, funeste
All' imbecille povertà. Qual fonte
D' impuniti delitti, e tristi mali (32)!
Non dirò più, che la divina Temi
Già risolvea di ritornare in Cielo,
Per non mirar da' suoi ministri istessi
Scosso il suo Tempio, e violato il Nume:
Quando l' orror di sì maligna notte
Un sol' Astro rischiara: un sol di mille

 An-

(30) *Suis & ipsa Roma viribus ruit*. Horat. Epod.

(31) *Per quest' intero tratto bisogna leggere più luoghi di Gregorio Leti* Vita del Duca di Ossuna, la Storia Civile del grand'Avvocato Pietro Giannone *lib.XXXVI.XXXVII. e XXXVIII. ec., Parrini* Teatro de' Vicerè *nel Conte di Castrillo, e di Monterey; finalmente le opere della Conflagrazione Etnea, e Vesuviana, del celebre Borrelli, e di Greg. Carafa.*

(32) *I citati Avv. Giannone, Leti, e Parrini.*

Anni di duol, di lutto, e di rovine,
(Spirto a Giove simil!) ripara i danni.
S' apre di Astrea di nuovo il sacro Tempio,
E il Santuario a custodir n' è dato
A buoni, dotti, e giusti Sacerdoti.
A ognun si rende egual diritto; il reo
Perde d' impunità l' iniqua speme,
E l' innocenza sicurezza acquista.
Son sicure le strade; il viandante
Più non pave i ladroni insidiosi;
Non teme più la casta verginella
D' ingiusta forza, e le Città, le ville
I gran palagi, e le capanne umili (33)
Son sicure egualmente. Erge sublime,
E all' aure spande il padiglion temuto
La vincitrice Astrea; buccina torta
Le precede, e col suon roco stridente
Intuona della Diva alto le voci.
Nè trema il reo; lieta ne gode in seno
La tranquilla innocenza; odonsi al fine
Le terribili note: *O de' mortali*
Razza superba, la giustizia apprendi,
E 'l non sprezzare i Numi (34). Ecco che i tempi
Si rinnovan di Tito, Il pio Monarca
Tutto vede, e provvede; in varie cure
Si diffonde egualmente; i lunghi giorni
Passa in raccorre de' suoi figli i voti,
E in esaudirli poi veglia le notti.
Solo sostien tanti negozi, e tanti;
Di comun Padre, e giusto Rege adempie

Il

(33) *Il citato Grimaldi, Leggi di Carlo III. il Grande vol. XII.*

(34) *Discite justitiam moniti, & non temnere Divos,* (Virg. Æneid. VI.) *par che intuonasse la voce autorevole di Carlo III. il Grande per la prima volta, ai potenti, ed agli scellerati, avvezzi all' impunità nell' Anarchia Viceregnale.*

Il difficil dovere, e col suo scettro
Governa insieme, e fa sicuri i Regni.
Tal (cred' io) resse la divina Nave
Carca di Semidei l'accorto Tifi
Del Fasi in riva, e negli Etèi confini (35).
Già si accingea la portentosa mole
Tutta a disfar del codice Sicano;
Volea che in brevi, e non oscure note
L'autorevol di Astrea voce si udisse:
Che si espellesse omai l'ammasso informe
Di leggi, riti, ed usi insiem discordi,
Figli dell'Anarchia, del genio figli
Di Popoli stranieri, o in tutto estinti.
Ma (oh Dio!), non sò per qual nemico fato,
Non vide il giusto fin la maggior' opra
Di uomo mortal. La serberanno i Numi
All'Età nostra, ad un Solon Tirreno (36).
Vide il Gran Re delle celesti sfere
Questa d'Italia avventurosa parte
Già felice abbastanza, e a nuovo incarco,
E più sublime ancor l'Eroe destina.
Vuol che di Spagna l'inclito Reame
Della pianta natìa pur goda il frutto.
Ride l'Iberia, e desolata, e mesta
L'Enotria piange; al suo destin pur cede,
E si consola in rimirar, che un Rege
In FERNANDO le resta, al tanto amato,
Al dolce, al giusto Genitor simile.

(35) *Phasidos ad fluctus, & fines Aetaos*. Catul. &c. &c.

(36) *Insigni Giureconsulti, fra quali il Cirillo, furono trascelti alla compilazione del* Codice Carolino. *E' degno però da notarsi, che i* Montesquieu, *ed i* Filangieri *in simili circostanze, son da preferirsi ai* Scevola, *ed ai* Papiniani; *fintantochè non esca però la* Scienza *delle* Scienze *dall'aurea penna del sapientissimo mio Signor Cugino Avvocato Fiscale* Galdi, *che sarà per superare gli sforzi di ogni ingegno umano. Non è pregiudizio questo di passione di sangue. Il Mondo ne vedrà tra poco i mirabili effetti!*

Parte già Carlo, e già felici aurette
Incurvan lente i lini. Ecco le antenne
Si confondon coll'alno; ecco le asconde
Il mar convesso. Ahimè! buon Rege addio!
Gridan le genti. Addio miglior conforto!
Addio Principe, Padre, addio per sempre!
L'alto Fattor, che a noi ti diè, che or dona
A gran parte del Mondo, ei regga il corso
Alla tua nave; e in varie forme, e nuove
Quella felicità, che a noi rendesti,
Ti renda, e aggiunga ai nostri voti ancora
Quanto più sà, quanto più merti, e quanto
Spargerne può quei ch'ogni ben diffonde (37).
La fortunata Esperia intanto altera,
In ricche spoglie, e in trionfale ammanto
Accoglie il nuovo Rè, che ormai rivolge
In nuovo Regno nuove cure in seno.
Or qui (nol tacerò) mio dir non basta;
Nè basterìa del Ferrarese Omero,

Nè

(37) *La mia Gente* Galda *però non ebbe alcun motivo d' invidiare alla Spagna questa gran fortuna. Quivi ne parteciparono ancora i miei del Ramo della Villa Reale di Medina del Campo, derivati dal nostro Gentile* D. Bartolomeo Gualdo, *il quale vi andiede a sostenere illustri Cariche di Milizia sotto il Re Ferdinando il Cattolico. Suo Pronipote fu l' Uditore generale delle Galere di Napoli* D. Nicolasso Galdo di Aragona, *poi Avvocato Fiscale nella Calabria ultra, cogli Onori di Giudice togato della G. Corte, e marito di D. Gio. Maria Malo de Molina de Aragona y Escalante, Dama di generosa nobiltà in quel Regno. Per questo è antichissima la divozione de' miei verso la Real Corona di Spagna. Ne fanno fede li varj Componimenti di molti nostri Sigg. Cugini, parte per la venuta di CARLO III. il GRANDE nelle due Sicilie, e parte per la dilui morte; quali in fine del presente mio Poema si riportano. Vi aggiungerò un' Orazione inedita dell' Avvocato* D. Gramazio Galdo *Accademico Ozioso &c. ad onore di S. Sebastiano Martire, ed alcune Lapidi antiche della stessa nostra Gente* Galda. *Vedi* Ant. Mazza *Epitom. Histor. Salern.*

Nè del Virgilio Sorrentin la musa.
Ma pur (non sò chę fia!) l' anima ardita
Vaga del dir cose inaudite, e grandi,
Per Ocean sì vasto il corso intende:
E già già nuove imprese eccelse, e gravi,
E degna ognuna dell' eroica tromba,
Che intuonò il Mantovano al Tebro in riva,
Si affollano a mia mente. Io qual tralascio,
Qual narrar deggio (oh Dio!), non ben discerno.
Musa, deh tu, che dai più tener' anni
Me festi degno dell' Ascrea pendice;
Tu ne trascegli le più illustri, e conte,
Tu le mi narra. Eccomi a dirle accinto.
La vasta Region de' Pirenei
Fertil di biade, e di Lieo spumante,
Di niveo gregge, e di guerriero armento,
Gravida il sen di lucid' oro, e terso,
Madre di ardita, e bellicosa gente;
Dacchè del Quinto Carlo, e del Secondo
Filippo i Genj alle conquiste intesi,
Stanchi dall' armi, e dai nemici fati (38),
Convenne abbandonar l' ardita impresa,
Cadde in tetro languor, languor che segue
Sempre al dispendio dell' interna forza.
L' oro dell' Indie la desidia indusse
Nel vulgo ignaro, e per desidia avvenne,
Che l' oro sen fuggisse in varia guisa
Al Gallo in grembo, ed al Britanno industre (39).
Vide di quanto mal l' origin fia
L' alterigia ne' grandi, e l' ozio pigro
Nella plebe incostante, il giusto Rege,

(38) *Si pretese generalmente da' politici di quei tempi, che Carlo V., ed il successore Filippo II. avessero aspirato alla Monarchia universale. Carlo Denina* (Rivoluzioni d' Italia Libr. XXI. c. 2.) *sembra inclinato a crederlo.*

(39) *Hume hist. de la* Maison Stuart *Tom. 4. pag.* 181. *e* 352. *ed altrove.*

E tolse il mal; con provvido consiglio
Rettificando il pregiudizio antico.
L'arti promosse; premiò l'accorto
Agricoltor (40); di Barcellona, e Gade,
Di Lugo, e Cartagena aperse il porto
Al commercio di quei, che arditi vanno
Oltre il confin, che Alcide al Mondo impose.
Delle Manille, e della Vera Croce
Pel mar di Magellan di molto accrebbe
Il lucroso commercio, e nell'Europa
L'Indica eresse Compagnia, ch'eterna
Dell'Aurora nel mar di Carlo il nome (41).
Della *emigrazion* l'uso funesto
Interdisse, represse; e ciò con l'arte
Che Politica insegna „ *il patrio nido*
Rendendo a ognun di stranio Ciel più caro.
Incivilì la Nazione altera,
Che all'onda Maura, e al mar di Atlante in faccia
Ferve, e 'l fervido umor seconda il clima.
Or con leggi indirette, or del costume
Variando la norma; or ne' Teatri
Di Granata, e Madrid quanto ha di bello,
E di più grande il Sofocleo coturno,
Dalla Senna chiamando, e dal Sebeto (42).
Dal ventoso Appennin, dalle fredd' Alpi
„ La maestra del ver Filosofia

Tras-

(40) *La Società Aragonese, la Società Economica Madridense, la Società Patriottica di S. Giacomo di Compostella, quella di Segovia ec., erette sotto i felici auspicj di Carlo III. il Grande sembrano omai ricondurre nelle Spagne quell'esquisito gusto per le belle Arti, di cui si vantano le altre più colte Nazioni di Europa.*

(41) *Siffatta Compagnia nuovamente istituita vien detta delle Filippine.*

(42) *D'Alembert, Algarotti, e quanti sono i più rinomati moderni Scrittori, dottamente sostengono esser il Teatro (l'Attico Teatro, non il nostro corrotto), la scuola del buon costume, della educazione, della eloquenza.*

Trasse a illustrare il ciel de' Pirenei;
Sicchè gl' Ivan, gli Ulloa non sieno esempj,
O soli, o rari, ove l' Ibero ha foce.
Già sagri tempj all' alta Dea di Atene
Si riapron con fausti, e nuovi auspicj,
Già d' Attico saper, d' Attiche leggi,
D' Attica venustà tutto è ripieno (43).
Poichè lungi dal Prence, e lungi ancora
Dalle vindici leggi, uso funesto
Del supremo poter gl' ingiusti fanno:
Poichè forza, potere, e lontananza
A profanar di Temi il ministero
Par che invitino a gara; e i vasti Regni
Del nuovo Mondo, che l' Ispano scettro
Regge, di Atlante l' Ocean furente
Dal biondo Tago ognor divide, e parte;
Che non tentaro un dì, che mai non fero,
Qual legge, qual dover, qual santo Nume
Non violaro i rei ministri eletti
A governar l' Americana gente?
Chi le stragi può dir, chi le rapine,
Le pire, e i roghi, che avarizia eresse,
Di superstizion la mano accese?
Chi mai.... ma che narrar! Chi può le arene
Del mar, del Ciel chi numerar le stelle?
Dirò sol di te, CARLO, onor de' Troni,
Di te, che Umanità vindice ottenne.
Veggo da te nel nuovo Mondo un tempio,
Anzi più tempj alla Giustizia eretti:
Veggo la Region, che il Plata irriga,

 E

(43) *La maggior parte delle antiche Università ristabilite e non poche nuovamente erette, le Accademie di Marina in Cadice, e Cartagena, specialmente quest' ultima sotto la direzione di un celebre Italiano, adesso di ritorno nella sua Patria; son validi documenti a poter dimostrare, niente di esaggerato, niente di poetico, ritrovarsi nelle mie espressioni.*

E l' Amazonio Fiume, in più governi
Divisa, acciò l' alto poter diviso
Di forza scemi, e a libertà ne accresca,
E acciò di Temi la divina sede
Moltiplicata, in miglior guisa accolga
Di chi l' invoca, e le preghiere, e i voti (44).
Veggo gli Americani i torti antichi
De' detestati Cortes, e Pizzarri,
Sol per te porre in sempiterno obblio;
Solamente per te, che pio, che giusto,
Di pietà, di giustizia il seme eterno
Del novello Emisfero in sen versasti.
Che se l'Egitto, e 'l Persiano Impero,
La dotta Grecia, ed il gelato Volga
Sesostri, e Ciro, ed Anacarsi, e Cadmo,
Di scienze, Muse, leggi, culto, ed arti,
Vantaro un dì restauratori, e Padri;
A più ragion le Americane genti
Te vanteran, ch' interminati Regni,
Varj di clima, e lingua, e di usi, e Numi,
Dal cupo sen di tenebrosa notte
Chiamasti all'aure del più lieto giorno (45).
Nè sol la terra, ma l' instabil mare
Tè ammirerà: del sommo CARLO il Nome
Replicheranno l' onde, e i lidi ignoti.
Tu di Horn, di Magellan, d' Hudson le coste,
La California, e l' Isole del Foco,
Festi, che ardito, e provvido nocchiero
Riconoscesse, e sirti, e scogli, e venti,
Astri, Polo, distanze, aspetto, e clima,

Gen-

(44) *Leggasi per intero il Libro VIII. t. 4. della* Storia *di America del Dr. Guglielmo Robertson, donde può rilevarsi il nuovo piano Civile-economico di Carlo III. il Grande già eseguito nella maggior parte di quel vasto Continente: stabilimento immortale, degno dell' umanità, e del genio sublime di Re benefico, e di Legislatore accorto.*

(45) *Il citato Robertson.*

Genti, prodotti, ed animali, e piante
Ne dinotasse, affinchè istrutto appieno
Fenda le vie del mar l'altero pino (46).
Chi poi tutte può dir le laudi; e i vanti
Di opre prodotte a trionfar degli anni?
Delle fiamme, delle onde, e dell'edace
Antichità vittrici, ai dì futuri
Monumenti di onor di Carlo al nome.
Chi i porti, chi le Reggie, e i gran Delubri,
Le castella, i canali, e le magioni
Di pietoso instituto? onde non vanti
Della *Beneficenza* il sacro Tempio
La sola Atene hanno le Spagne ancora
Non un, più Tempj al Nume pio sacrati (47).
Chi narrerà de' tortuosi fiumi
L'Alveo mutato, e i sovrapposti ponti?
Chi l'Oceano, e 'l flutto Ibero astretti
Attraversar per l'arenoso lido,
Per gli alti monti, e gli spaziosi campi,

(46) *La spedizione di D. Vincenzo Doz, di unita al disgraziato M la Chappe alle Californie, per osservare il passaggio di Venere; il viaggio all' istesse Californie fatto per ordine del Re nel 1769., e 1770. da D. Vincenzo Villa, e D. Giovanni Perez, son cogniti a tutti. Si aggiunga, che nel 1774. la Fregata il* S. *Jago, s' inoltrò nelle parti più settentrionali dell' Americano Continente. Il Pachotto* il S. Carlo, *e la Galeotta* la Sonora, *si avanzarono fino al gr. 58. del Nord nel 1775. Viaggiarono anche gli Spagnuoli nel mare del Sud: visitarono le Isole scoverte dagl' Inglesi ec. Il Capit. D. Antonio Cordova sulla Fregata* la Nostra Signora della Testa, *si è ultimamente reso assai celebre per la navigazione di là dal Magellanico nel 1785.. Che più? ne' viaggi di Cook si fa spesso menzione di recenti navigatori Spagnuoli. Basti così per una nota.*

(47) *Meritano annoverarsi fralle opere della più benefattrice Umanità, quelle degli Spedali* Generale, *e della* Passione. *Più di ogn' altra poi meriterà sempre le benedizioni de' cuori sensibili*, la Società della Carità *stabilita in Granata.*

A render vieppiù facile, e spedito
Alle merci il cammino, e al mercadante (48) ?
Chi le Città restaurate, erette,
Chi gli Arsenali, e le turrite navi,
Che i Geroni, i Demetrj, ei Tolommei
Ammirerian stupiti, e ammireresti
Tu ancor, grande Ingegnier Siracusano?
Le funeste prigioni, ove de' mali
La trista schiera, e miseranda alberga,
La vergognosa povertà, la fame,
Che induce al mal, pallido il morbo, e mesta
La vecchiaja, il timor, le cure ultrici,
Scemar del prisco orror vedeste, o Ispani,
Per sì benigno Rè. *Ragion precetta,*
Che sien pe'l reo custodia, e non già pena.
Vedeste incatenar l'orribil mostro,
Troncargli il fero insanguinato artiglio,
Che di sangue innocente ognor si pasce,
Che l'ignoranza, il dispotismo, e 'l zelo
Di mal intesa Religión produsse,
Or di Filosofia la mano atterra.
Dell' *Inquisizion* ch'io parli, intende
Ognun che sa, cui la ferocia, il ferro,
Il fuoco, l'empia scure, e i lacci infami
Tolse il gran Carlo, e consecrogli al tempio
Dell'afflitta Pietà, cui nocquer tanto (49).
Domar gli alteri, e sollevar gli oppressi,
Son degli Eroi virtù, virtù che Giove
Non sì spesso concede a noi mortali:
Ne fu prodigo a te, quanto poteva
Dienne a te, Carlo, e più che un dì ne asperse
Del buon Trajano in sen, di Aurelio, e Tito.
Quindi a vantaggio dell'Europa intera,

O

(48) *Il Canale Imperiale, sotto la direzione dell' illuminatissimo D. Raimondo Pignattelli.*

(49) *Il Continuatore del Muratori all' anno 1761.*

O d' essa almen per la più debil parte,
Vedemmo, e veder parmi i pini Iberi
Armati di Biserta, e Algieri ai danni.
Si sgombra il mar da' barbari pirati,
Si ecclissa il disco alla nemica Luna.
Fugge ogni Rais di Barcelò l' incontro;
Di Barcelò, che all' umido Anfitrite
Cento legni mandò, mill' alme a Pluto.
Pave il furor della trireme Ispana
Tutto di Barberia l' arido lido,
Le precede il terror gelido, e mesto,
E ingombra il sen delle Affricane spose,
Memori ancor della tragedia antica.
E ben parle veder mille tormenti,
Mille fulmini, e mille, in tristo aspetto
Nel patrio nido apportar lutto, e morte (50).
Ma a te (già lo preveggo) il Ciel destina,
A te FERNANDO, la pietosa impresa
Proseguire, e compir. L' Europa aspetta,
Che tu nuovo Pompeo da Sesto a Calpe
Disgombri il mar dal predator nemico,
E le catene sciolga, aspre catene!
In cui giaccion di Cristo i figli avvinti;
E dai stridenti cardini profondi
Scuota d' ogni prigion la ferrea porta;
Prigioni! anzi sepolcri, ove si asside
Su di un duro macigno umida il ciglio,
Logoro il piè, pallida il volto, e mesta
L' Umanità, che il tuo soccorso attende;
Che forse un dì di Massinissa, e Giuba,

E il

(50) *Altre gesta luminose di* CARLO III. *il* GRANDE *si possono osservare nella forbitissima, e grave Orazione di mio Cugino Sig. Avvocato Fiscale Galdi, fatta per la dilui morte, e recitata in una pubblica Assemblea tenuta in Napoli nella Regale Chiesa di S. Luigi di Palazzo. Mi sembra detta fatica un capo di Opera. Ha trovato il vivente Plinio un suo nuovo Trajano da altamente lodarsi.*

E il suol ch' Utica un dì, che un dì Cartago
Rese celebre ognor vittrice, e vinta,
Da lungi fumerà di Enotrie fiamme (51).
Perchè il poter d' irrevocabil fato
Stringe tutti a calcar le vie di morte;
Perchè gli Eroi neppur rispetta, e preme
Dura Necessità, l' inclito CARLO
Di Umanità cede all' estrema legge;
E cede sì, che nella tomba istessa
Gloria novella, e miglior vita acquista.
Sen fugge l' alma in sull' Empireo tetto;
Quaggiù resta il suo frale, il fral che inspira
Riverenza, e rispetto, amore, e fede,
Quantunque (ahimè!) privo di spirto, e vita.
Quivi s' innalzi un monumento eterno,
Quivi di notte il vel si cinga il giorno,
Quivi l' eccelso Eroe si pianga, e gema (52).
Voli la fama infino al doppio Polo,
Voli ove sorge, e dove cade il giorno,
Il duolo, e 'l pianto all' Universo apporti.
Cantino i cigni, e con soavi accenti
Ornin di CARLO le onorate gesta:
Altri lo affidi ai sempiterni annali:
Altri lo segni Astro novello in Cielo;
Ch' io mancò già. De' sommi Eroi, dell' armi
Inesperto cantor, Febeo mi accese
Insolito furor; la cetra umile
Ripresi ardito: a maggior opra accinto
Più dir volea, dissi poi meno, e tacqui

An-

(51) *E' CARLO III. il GRANDE un gran Modello per formar qualunque buon Principe. FERDINANDO suo Figlio non si diparte dai domestici esempj.*

(52) *Elevons a sa cendre un monument celebre,*
Que le jour de la nuit emprunte les couleurs,
Soupirons, gemissons sur ce tombeau funebre.
Arrosè des nos pleurs.

Rousseau Poes.

Ancor dippiù; trascelsi alfin più saggio
Poche di Carlo memorande imprese,
Affinchè d'esse il vario lustro, e grande
Non smarrisse il mio dir; *che troppa luce*
Spesso asconde ai mortal le vie del giorno.
Vetro così di nero umor si oscura
Per contemplar del dì l'ardente face,
Affinchè i molti rai restando assorti
Osi fissar sicuro il debol guardo
Nell'Eterea magion di Urania il figlio.

IL FINE.

COMPONIMENTI

Per la Morte di S. M. Cattolica CARLO III. il GRANDE, promessi nelle note del Poema.

Del Dottor PIER' ANTONIO GALDI de' Baroni del Galdo, Patrizj di Giovenazzo, e d'Ischia &c. Accademico Sebezio.

SONETTO.

VEdovo del suo Duce il Soglio Ibero,
Ee l'alte Stelle al gran Rettor si volge,
E poi ch'un rio spavento in duol l'involge,
Ch'abbia a cader sott'aspro giogo, e fiero;
Mira, o DIO, grida, ch'un vicino Impero
E Altari, e riti, e Società sconvolge,
E mentre'i lumi, e'l senno in mal travolge,
Tutto perturba il gemino Emisfero.
Mira la Fè, mira ogni legge infranta,
Mira com'ei fin dai principj suoi
La prudenza, e il dover sbarbica, e schianta.
E un'ERCOL nuovo non darai tu a noi,
Che stupendo in fermezza inclita, e santa,
Vendichi altero i nostri oltraggi, ei tuoi?

Di

Di BENEDETTO GALDI
Baron del Galdo, Patrizio di Giovenazzo, e d' Ischia &c. ed Accademico Sebezio.

SONETTO.

SOn vani, o Morte, i tuoi perfidi strali,
E il tuo poter cede ad un tratto, e manca,
Se un' Alma spegner vuoi, che non mai stanca
Fu per opre onorate a impennar l' ali.
Fasti non prezzò CARLO umani, e frali,
Ma casto il petto, e in sua ragion più franca
Serbò la mente, infin ch' intatta, e bianca
Ai bei Gaudj l' ha spinta, ed immortali.
Smania, e conosci or dunque alfin chi sei;
Fanno i tuoi colpi ai luminosi Eroi
Sol coglier lauri, e riportar trofei.
Smania, che il Ciel non è tiranno, e austero,
E il mal, ch' irata ognor prepari a noi,
Tutto si cangia in ben solido, e vero.

Dell' Avvocato PIER NICCOLO' GALDI
de' Baroni del Galdo &c., Accademico Sebezio.

SONETTO.

COl favor tuo, gran RE, Pallade amica
Colma di onor locò tra noi la sede;
E con dolce onestà, con bella fede,
Vi unì seco a regnar l' Etade antica.
Placido all' OMBRA de' tuoi GIGLI aprica
Non mai di quì rimosse Apollo il piede;
Nè de' suoi doni a rinvenirvi erede
Disperar lo fe' mai rabbia nimica.
Or de l' Etna su i Figli, e del Sebeto
Se un massimo valor per te s' infuse,
Per cui ne vive ognun superbo, e lieto;
Giust' è, ch' in te quanta virtù si chiuse,
Poi che d' Atropo alfin cedi al decreto,
Corran ben tutte a celebrar le Muse.

Dell'

Dell' Avvocato GIOVAN MATTEO GALDI
de' Baroni del Galdo &c. Accademico Sebezio.

SONETTO.

Non morì, nò, quel grand' EROE, che nacque
Ad esser per altrui ristoro, e vita;
Nò, non morio chi di virtù smarrita
La via non ha del folle obblio tra l' acque.
Non morì, nò, chi arrise agli Astri, e piacque,
E i mezzi per salirvi ognor n' addita;
Nò, non morio chi la ragion più ardita
Oppose ai vizj, e in lor non mai si giacque.
Vive sì CARLO, e vive in DIO, nè lascia
Provvido di vegliar su i propj Regni,
Ond' ei ne sgombri pur lutto, ed ambascia.
Vive, e a romper del Gallo i rei disegni,
Già d' ogni armata possa in Ciel si fascia,
Perchè l' opprima, e 'l dì fatal ne segni.

Dell' Avvocato ALESSIO GALDI
de' Baroni del Galdo &c. Accademico Sebezio.

SONETTO.

Ahimè, ch' al cader tuo cadde avvilita
L' aura, la fe', la Maestà del Trono!
Ahimè, CARLO, ch' oscura, e in peggior tuono
La Real potestà langue atterrita!
Ahimè, che oppressi a palpitar n' incita
D' un ribelle furor terribil suono!
Ahimè, che il tuo di pace amabil dono
Di sangue un mar, per colpe altrui, n' addita!
Con te si perde in un l' onesto, e il retto,
E d' ogni alma Virtù l' egregia schiera,
Nön mai sì bene in uman petto accolta!
Con te, con te in ver noi muore ogni affetto;
E aprendo il varco a bizzarria severa,
L' Augusta gravità riman sepolta!

Inscri-

Inscrizione dell' Avvocato
NICCOL' ANGELO GALDI de' Baroni del Galdo &c.
Accademico del Portico della Stadera.

Per un'Arco trionfale temporaneo in onore di CARLO III. il GRANDE Re delle due Sicilie, fatto da lui eriggere nella Salernitana Piazza Galdi presso il Monistero di S. Benedetto, correndo l'Anno MDCCXL. in occasione di un'annuale Festività dell' Evangelista S. Matteo.

CAROLO . BORBONIO
Philippi . V. Hispaniarum
Et . novi . Orbis . Monarchæ . Filio
Quod . utriusque . Siciliæ . Regna
Fugatis . inde . egregieque . devictis . hostibus
In . suam . potestatem . redegerit
Eorumque . clavo . sex . ab . hinc . Annis
Tanta . cum . animi . prudentia
Ac . vigilantia . adsideat
Ut . injectis . licentiæ . frænis
Amotis . criminibus
Justitia . morumque . sanctitate . revocatis
Litteris . squalore . deterso . cultuque . reddito
In . subditos . Populos
Late . pacis . bona . disseminaverit;
NICOLAUS . ANGELUS . GALDIUS
E' . Castri . Galdi . Dynastis
Neapol. Stateræ . Porticus . Academiæ . Sodalis
Quo . ipso . tempore . hæc . Civitas
Optimi . Principis
Numini . Majestatique . dicatissima
In . publica . gaudia . effusa . gratulatur
Triumphalem . Arcum . temporarium
Ad . majoris . gloriæ
Ac . Virtutis . incitamentum
Reparatæ . Salutis . Anno . MDCCXL.
Excitandum . curavit.

So-

SONETTO del medesimo
Avvocato NICCOL' ANGELO GALDI *de' Baroni del Galdo &c. per la stessa occasione.*

A Lodar le tue gesta, e i merti eletti,
Onde fra i Re più chiari alto risplendi,
E ad esser fidi ognun di noi più accendi,
Mancan gli estri, SIGNOR, mancano i detti.
Fra un' amor vivo, e in casti sensi, e schietti,
Di gioja, e ben tutti a colmarci attendi;
E perchè il reo de' falli appien si ammendi,
Rigor non usi, e con pietà l' aspetti.
Vedrà, vedrà il Tirren per te ferace
Formarsi quì d' Ingegni un' altro Pindo,
E di Grecia tornar l' Età primiera.
Vedrà, vedrà il Tirren, che l' Afro, e l' Indo;
Non più crudo, qual pria, non più rapace,
Umil rispetterà la tua bandiera.

Di FRANCESCO PAOLO GALDI
Barone del Galdo, Patrizio di Giovenazzo, e d' Ischia &c. ed Accademico del Portico della Stadera.
Per la venuta di S.M. CARLO III. *il* GRANDE *nelle due Sicilie, correndo l' Anno* MDCCXXXIV.

V Irtù non è, non è gloria, e splendore
L' armata mano, e il fasto, e la grandezza,
Nè qualunque regnar, ch' il Mondo apprezza,
E suda, per ambirlo, a tutte l' ore.
Perfetto è solo, e sol tranquillo ha il cuore,
Chi tutto in DIO si eleva, e gli agi sprezza;
E chi cinto quaggiù d' alta fortezza,
Pe 'l suo FATTOR, per l' Uomo è tutto amore.
Per questa via tu meni accorto i passi,
E ne dai, CARLO, in vivo, e raro esempio,
Le tue bell' opre, e i puri sensi, e i detti.
Gran RE sarai, per te, per te vedrassi
Lieto l' Impero, ch' a guarir ti affretti,
E splenderan per te gli Altari, e il Tempio.

Di FRANCESCO GALDI de' Baroni del Galdo &c. Senatore dell' almo Collegio di Salerno, ed Accademico del Portico della Stadera.

Per la conquista delle due Sicilie, fatta da S.M. CARLO III. il GRANDE Infante delle Spagne.

SIGNOR, che saggio in sul fiorir degli anni
Autor d'opre ti fai grandi, e famose,
E a vincer degli Eroi le glorie annose
Prode ti accingi, e spieghi altero i vanni;
Poi ch'a prò nostro, e a ristorarne i danni,
Quì di alzarti sul Soglio il Ciel dispose,
E tante in te superne grazie ascose,
Che a trarne vaglian da languori, e affanni;
Deh mite in volto, e con sereno ciglio,
Guarda quai piaghe in sul tuo vago Regno
Un crudo altrui destò feral consiglio.
Deh ci tolga dai mali un cor sì degno,
Ch'in sen racchiudi, e fra 'l comun periglio
La tua destra ci sia scudo, e sostegno.

Del medesimo Senatore GALDI

Sonetto in lingua Napolitana per la stessa occasione a S. M. FILIPPO V. Re delle Spagne.

NE', SEGNO', nè? sso piezzo de GUAGLIONE
Tenive bello a Spagna into le coscie,
E pe fa' scenne all'Uorche le paposcie,
No lo mannave ccà 'nproggessione?
Che nge faceva 'n Parma lo GUAPPONE,
Se la Nemmica de le pacche moscie,
Pe fa ntorzà de chiù d'uno le ntoscie
De sto Paese lo vò Prencepone?
Potta d'oja, Zì PI', starranno frische
Sciù, sciù, chill'Urze fracete, mbrejache,
Che non ponno dì cchiù: *tricca vallacca!*
Si FIGLIETO le fa spontà le brache,
So gghiute mò, so cuotte li Tudische,
L'e bbenuto lo triemmolo, e la cacca!

DI-

DILUCIDAZIONI

del medesimo Senatore FRANCESCO GALDI.

BEllo, *bello pulito*, voci nostrali come gli avverbj Latini *bellè*, e *perbellè*, usati da Plauto, Cicerone &c.

Uorche, cioè *Orchi*, per gli Alemanni, da *Orcus* de' Latini. Le femmine del Volgo di Napoli sogliono intimorire i fanciulli dicendo: *Stateve cojete*, *ca se nò vene l' Uorco*, o pure *lo Mammone*.

Scennere la paposcia, o pure *la guallara*, significa venir l' ernia o sia *Tumor præternaturalis umbilici*, *inguinum*, *scroti*, *obortus ex relaxatione*, *aut ruptura peritonæi*, *cujus causa intestina*, *vel omentum*, *vel humor aliquis in partes inferiores descendit*. Vedi Cornelio Celso. L' Ernia può ancora venire per un subitaneo terrore della persona.

Mproggessione, cioè in processione, per le Truppe che scortano il Real' Infante D. CARLO. Noi altri Napoletani facciamo uso di questa frase, ogni qual volta và taluno in compagnia ordinata di gente.

Pacche moscie, o sia *culo secco*, proprio degli uomini miserabili, e tapini. Di costoro si dice inimica la Fortuna, che suole impinguare i suoi beneficati.

Fa ntorzà le 'ntoscie, importa il far gonfiare a qualcheduno i fianchi, ed i testicoli, per la rabbia, invidia, malevolenza &c.

Zì Pì, o sia *Zio Filippo*, usano i Napoletani di chiamar chiunque *Zì*, e *Zio*, per atto di confidenza.

Sciù, *sciù*, specie d' interjezione propria della Plebe Napoletana, per dinotare l' abbominio di ogni cosa fetida, e sporca.

Tricca vallacca, frase insignificante, ma ridicola, che usano i Tedeschi nell' ingozzare il vino, per dileggiare i Napoletani. Questi poi li complimentano gridando: *all' Uorco*, *all' Uorco*, o pure *all' Urzo*, *all' Urzo*.

IL FINE.

Ad Onore

DI S. SEBASTIANO MARTIRE,

ORAZIONE

di

GRAMAZIO GALDO,

Patrizio d' Ischia, e di Giovenazzo &c., Avvocato primario ne' supremi Tribunali della fedelissima Citta' di Napoli, ed Accademico Ozioso.

Recitata da lui nella Ricorrenza della Festività del SANTO, che celebrava ogn' Anno in sua Casa, per antica divozione raccomandatagli dal Padre Avvocato Santolo Galdo, ch' era stato liberato dal flagello della peste nell' Anno MDCLVI. per intercessione del medesimo glorioso MARTIRE.

Spectaculum factus sum Deo, Angelis, & Hominibus.

FU gia' Teatro di Spettacoli così stupendi Roma l' antica, la trionfatrice, nobilissimi Ascoltanti, che S. Agostino, ancorchè ben spesso degli arcani del Cielo spettatore, pur vide una volta i suoi desiderj dalla curiosità fatti impazienti ne' Latini Anfiteatri, e dopo Cristo vivente, e Paolo predicante in terra, di veder non desiderò, che i trionfi de' Cesari, che gli spettacoli del piu augusto Campidoglio. Oh invero troppo bramabili que' Secoli trionfali, quando i Romani cogliendo a fasci le palme, due volte vincevano i Popoli, prima con le armi nelle battaglie, e poi con lo stupore ne' trionfi; quando de' Regi prigionieri la cattività parea sorte, e non isventura, poichè se assisi in Troni Reali sostenevano col capo una Corona, ne' Carri trionfali incatenati calpestavano i tesori di piu Regni; quando Roma chiamavasi con giusto nome Capo del Mondo, mentre dell' Universo tutto sosteneva il Diadema, anzi all' Aquila sua Reale raddoppiando le teste, parea che non contenta di un solo, ambisse coronarsi di piu Mondi; e quando ad ammirare sopra i sette Colli le sue sette maraviglie, peregrinando i Po-

Popoli, miravan le tigri, ed i leoni strascinar sulle quadrighe i Tiranni, e quel metallo, che prima dai Regi si portò sul capo per serto, teneasi in vece di ferro sotto le zampe de' cavalli. Quà dai gladiatori irrigate col sangue, rendeansi fertili di palme insin le arene; là, dove dagli Atleti erano attizzate le tigri rabbiose, si videro dal valore umano abbattuti non meno che i Tiranni in campo, ne' Teatri i mostri; e se l' Africa di questi era ferace, l' Europa in trionfare non era sterile di Alcidi. Oh Spettacoli da eccitar brame curiose anche in un Santo Dottor della Chiesa; ed in quel Santo, che con la sua bocca di oro rese di se l' Universo attonito spettatore! Ma viva Iddio, nobilissimi Ascoltanti, che di spettacoli tanto più ammirandi, quanto più innocenti, si rende Teatro la sacra più, che la profana Roma. Non partorisce ella più Atleti, ma dalla Grazia divina ne nascono ben spesso Campioni, che hanno per Teatro il Mondo, ove é spettacolo la lor vita, e spettatore un Dio: trai quali vedrete oggi più degli altri spiccare il mio gran Guerriero, e Protettore SEBASTIANO, con rendersi spettacolo qual' altro Paolo Apostolo, a Dio, agli Angeli, ed agli Uomini. Spettacolo a Dio, nel saper conservar l' innocenza della vita in mezzo alla Corte; spettacolo agli Angeli col sostener coraggioso, dopo aver confermato i timidi nella Fede, un duplicato Martirio; spettacolo agli Uomini coll' efficacia della sua protezione a prò de' Fedeli, e divoti suoi. Non seguirò questa volta l' ordinario stile degli Oratori, col celebrar per primo spettacolo della vita di SEBASTIANO, o la nobiltà del sangue, ch' ei portò sin dalle fasce, o l' oro ch' ei calpestò fin dalla culla. So ben' io, che splendidi argomenti dedur potrei, o dalla Francia Narbonese, dond' egli discese, o da Milano, ov' egli nacque; e fu non poca virtù nascer da gigli, e conservar con essi la sua innocenza, e morir da Monarca, ornato da due corone, e di Vergine, e di Martire. Ma troppo offenderei quell' Anima innocente, se io di là mendicassi alle sue lodi gli argomenti; bastivi sol dire, che ne precorse la fama, e la gloria sino all' orecchie di quel mostro di fierezza, Diocleziano io dico, che volle appresso di se questo EROE, con dargli il comando di primo Capitano nella sua Corte. Comincio dunque a celebrarlo da quel punto, in cui egli acceso della Carità di Dio, vide la sua innocenza combattuta fra le dis-

dissolutezze della Reggia, quanto piu piacevoli, tanto piu mortifare. Ha la virtù per oggetto le cose difficili, come già disse il Sole della Chiesa, l' Angiolo delle Scuole S. Tommaso; e quanto piu malagevoli, e grandi sono le difficoltà, che s' incontrano, tanto piu eroica è la virtu, che le supera, e vince. Vivea SEBASTIANO nel suo impiego alla Corte, ma non per questo tralasciava di contemplar quel celeste Oggetto, in cui fissò le pupille, allora quando fu sollevato al sacro fonte del Battesimo, mentre ivi risplende al vivo l' immagine di Gesù Cristo; e talmente se l' impresse nella sua mente, che mai ne la scancellò, in tal guisa, che tutti i suoi pensieri erano intenti al suo Redentore, tutto il suo affetto terminava al suo Dio. Or da semina così grande argomentate voi, nobilissimi Ascoltanti, quanto eccelsa, ed ubertosa sarà la messe? Ed oh, se io potessi svelare al vostro sguardo gli spettacoli occulti, che nell' interna palestra dello spirito sugli occhi di Dio rappresentò SEBASTIANO; quali maraviglie voi non vedreste? Lo vedreste or con Satana lottando, superar di Antèo le forze, non adagiando che sulla terra le nude membra: or nella Corte rinvigorendo i Martiri di Gesù Cristo, che gia' stavano per dar crollo alla Fede; or' impugnando aspri flagelli, per abbattere i sensi; ed or' esporre la sua vita per rinforzare l' altrui debolezza nella Cristiana Credenza. Spettacoli appunto son questi veramente degni degli occhi di Dio. Le azioni di SEBASTIANO spiacevano a tutto il Palazzo Imperiale, mercechè erano tanti rimproveri agl' Infedeli. L' invidia in fatti, benchè nemica della virtu', ad ogni modo (chi 'l crederebbe !) non alligna se non in quel terreno, dove questa fiorisce. Le innocenti colombe non servono, che di scempio ai rapaci falconi; e la bonta è come la luce del Sole, che quanto riesce oltremodo grata alle pupille dell' aquile, tanto rendesi a quelle delle nottole altresì odiosa. La pieta', la carita', il dispregio degli onori mondani, non è semenza che nasca sì facile nelle Reggie, di cui è proprio lo splendore, l' audacia, l' ambizione. Eppure in mezzo alla Corte si conservò innocente, in grembo ad essa arginò SEBASTIANO la sua carità a favor della Fede. Or quali esempi più rari desiderar si potevano allora, per confusione dell' Idolatria? Nè qui terminarono gli spettacoli di SEBASTIANO, per conservar nella Corte la sua innocenza. Duellò il

il mio EROE, ma duellante, che non trova competitore, seco stesso combatte. E qual possente passione egli in se medesimo non soggiogò? Forse il sonno? Ma agli occhi suoi poco tempo avanzava per dormire, sempre impiegandosi a conversar nelle oscure Carceri, ed ivi sollevar gli afflitti Cristiani. Forse la gola? Ma col digiuno così la domò, che a guisa di schiava, di arido pane, e di acqua nutrivala, impiegando tutto il suo nel ristoro de' poveri Fedeli. Forse la lingua? Ma ella era ne' divoti sermoni sì esercitata, che da Guerriero innocente divenne un' Apostolo. Forse l' iracondia? Ma, buon' Iddio, non fu SEBASTIANO una semplice colomba, che vendicava le offese coi beneficj? Negli afflitti egli alleggeriva gli affanni con la compassione, e troncava le discordie con le preghiere. Nelle prigioni, se non liberava dai ceppi i piedi de' Cristiani, l' anime ne incoraggiva al Martirio. E per accennare in somma delle sue passioni le sconfitte, e del suo spirito le vittorie, dirò solo che la sua innocenza, ed il coro delle altre virtudi, che gli arricchivano l' anima, furono un' esempio non mai veduto in Roma. Che ne dite, nobilissimi Ascoltanti? Udiste mai nelle Corti fiorire un simile miracolo di perfezione? Dove altro le Corti non sono, che aspre Tisifoni, disturbatrici dell' altrui pace, tante vipere de' cuori umani, tante arpie d' Inferno? Dove non abita, se non l' instabilità, ed il veleno dell' anime, ed altro non vi regna, se non la perfidia, la dissolutezza? Dove con stravaganti peripezie si vede il vizio in soglio, e la virtude alla catena, l' innocenza vilipesa, adorata la colpa? Eppure SEBASTIANO fra tanti turbini, sempre si fa veder costante nella sua innocenza, nella sua Santità. Ma tempo è ormai, che dalla Scuola di Gesù Cristo passi SEBASTIANO al pubblico steccato, per farsi ancora spettacolo agli Angeli, col confermare gli altri nella Fede, mercè di quel sangue, che per lei con duplicato martirio generosamente versò. E giacchè nella Corte di Roma egli si ritrova, sia questa eziandio teatro capace, per ergere ai suoi spettacoli un più fastoso Campidoglio. Io, nobilissimi Ascoltanti, mi trasporto con la contemplazione ad ammirare la di lui fermezza, e il di lui fervore, col quale sopportò persecuzioni, e tormenti non mai intesi. Fin' ora SEBASTIANO non ha navigato al sentiero della Beatitudine eterna, se non a vele gonfie; ma ora non incontra,

se

se non iscogli, e procelle. Troppo infelice sarebbe stato il mio EROE, innocente nella Reggia, se non avesse anch' egli col mezzo della infelicita', imparato il modo di divenir per sempre felice. Il premio non si ottiene, se non per mezzo del merito; nè il merito si acquista senza sudori. E chi non osservò mai, che tutt' i favoriti di Cristo Redentore hanno battuta quella medesima spinosa strada, per cui egli camminò? Io pertanto non rappresentero' la Santita' di SEBASTIANO nella Corte, se non bersagliata da ogni più strano avvenimento. Il primo colpo, che incontrò, senza dubbio più di ogni altro crudele, fu il veder Tranquillino, Padre di Marco, e di Marcelliano, nobili più di virtù, che di sangue Romano, i quali si ritrovavano fralle catene per amor di Gesù Cristo; quel Tranquillino dico, che di abbatter si sforzava la costanza di que' santi Giovanetti suoi figli, con le lusinghe, e con la tenerezza delle sue lagrime. Il combattimento era grande, ed i mezzi in tal guisa potenti, che parea già, che i due Campioni della Fede cominciassero ad intenerirsi alle parole, ed al pianti del Padre. Colpo fu questo, che ferì il cuore di SEBASTIANO, che per incoraggir que' santi Cavalieri alla Corona del Martirio, dichiarandosi tutto fuoco di Carita', e professore, e difensore della Fede dell' Uomo Dio, espose se stesso allo sdegno, ed alla crudelta' de' Tiranni. Quindi tutto zelo, e tutto amore, comincio' a predicare a quel Padre Idolatra la santa Fede. Vedetelo, con quale efficacia ei non spiega a lui il Mistero altissimo della Santissima Triade? Con quale energia non gli propone l' Incarnazione del Verbo? Con qual tenerezza la passione, e morte del Redentore? Con quale allegrezza il suo glorioso Risorgimento? Con quale spirito in fine la sua venuta a giudicare il Mondo? Ma come rammentarvi quanto egli disse, quanto agli occhi di que' spettatori espose, con aver loro snodati i Misteri piu' reconditi dell' Umanita' del Figliuolo di Dio? Tanto disse, tanto fece, tanto opero', che giunse con applauso degli Angeli, spettatori del suo amoroso, e fervido zelo, ad inalzare un sontuoso trionfo ai suoi spettacoli, col ridurre non solo il Padre, e tutto il Parentato di que' due Cavalieri, alla santa Fede di Gesu' Cristo, ma eziandio il Custode delle carceri, e la sua famiglia tutta. Ma che pensate forse, che quì terminarono le battaglie, che ricevè nella Cor-

Corte il nostro EROE? Uditemi, nobilissimi Ascoltanti, e preparatevi a far delle vostre ciglia due archi, sotto de' quali cogli spettacoli di SEBASTIANO trionfi la maraviglia. Governava Vicegerente di Diocleziano la Città di Roma Cromazio, negli anni del suo Dominio del culto degl' Idoli il più zelante. Appena intese le vittorie riportate di tanti Gentili da SEBASTIANO, che non fece il Tiranno? Gli minacciò col ciglio adirato della sua fronte gli strazj di morte; gli scoccò dall' arco delle bieche pupille in una occhiata più fulmini; lo soverchiò con lingua di aspide con infinite villanie. Ma fu poco, poco sì, l' averlo avvinto tra ceppi, quasi fosse un fellone; fu poco l' averlo sepolto in più carceri, come se fosse convinto di più atroci delitti; e dopo di aver' esaurito tutt' i fulmini dello sdegno, per tormentare il mio EROE, già promulgava la spietata sentenza per abbattere la dilui santa fermezza, come credea, e per farlo divenir ludibrio lagrimevole agli occhi di Roma; quando SEBASTIANO alzando gli occhi al Cielo, e con breve orazione restituendo al Tiranno l' accagionata salute del corpo, donògli ancora quella dell' anima. Ed oh spettacolo inaudito di glorioso trionfo, che sa cambiare in un Difensor della Fede, chi perfidamente l' impugna! Ecco mutato e cuore, e linguaggio, comincia il Tiranno di già convertito a Dio, a magnificarne l' onnipotenza. Nè quì terminarono i trionfi del nostro EROE, che s' inoltra a passi di sangue per ergere nuovi trofei alla Verità Evangelica. Tu barbaro Diocleziano macchini di spossessare della sua più cara gioja il mio SEBASTIANO, cioè del suo Verbo Incarnato. Eh, che son follie di un' animo non men crudo, che sconvolto da vertigini! No', che non vegliano in tutte le sue potenze, se non torri di virtù, che son tanti forti propugnacoli per abbattere la tua crudeltà. Muggi dunque qual toro, e dall' arsenale del tuo furore scegli orrendi patiboli, grida inumano, minaccia quanto puoi, fa quanto sai; ammirerai più tosto de' suoi raggi sprovveduto il Sole, che sotto il lor rigore intorbidato il cuore di SEBASTIANO nel possesso dell' eterno suo Signore. Quelle contrade sì, le vedrai spropriate de' loro Tempj, ed i loro Tempj impoveriti di Altari, ed i loro Altari vedovati d' Idoli, e i loro Idoli sprovvisti di adoratori. Ma che non fa l' accanito Cesare! Comandò, che spogliato nudo il mio grand' EROE esposto in pubblica piazza, spirasse da glorioso Martire

 l' ani-

l'anima in un diluvio di saette. Già dalle ferite piove a rivi il sangue, e ne formano un fiume! Oh Dio, e chi allora inchiodò la tua mano? Chi rattenne i tuoi fulmini? Come non tremo' la terra? Forse tal fu l'orrore, che ogni cosa creata divenne immobile per lo spavento! Oh mostri, oh furie, e dove apprendeste tanta crudeltà? Coprir di ferite il delicato suo corpo, impoverir di sangue l'innocenti sue vene? Non gioite, nò, che resterà delusa la vostra empietà, ed inoltrarsi vedrete il gran CAMPIONE ad altri trionfi. Voi però perdonatemi, o mio Innocente martirizzato, se scampato già dalla morte per la cura pietosa della Matrona Irene, che già creduto esanime a sua casa condussevi; a che, a che affrontarvi di nuovo coll'empio Diocleziano, e rinfacciargli l'efferata tirannide? Stimaste forse smorzate nel di lui petto, ed estinte le fiamme del suo furore? N, continuarono ad ardere, e si accrebbero alle voci di applauso, con cui Roma carica Dio, e gli Angeli di laudi, per gl'inauditi spettacoli sopra la sacra sua persona veduti. Appunto in volgere a te gli occhi, o SEBASTIANO, quella fiera belva incoronata, comanderà con volto infiammato a sdegno, che il tuo corpo innocente sotto lo strepito di spietati flagelli renda lo spirito al suo Dio. Morì dunque sotto i crudi colpi SEBASTIANO, e col suo morire non rimasero spenti i suoi spetracoli; ma vie più s'innalzarono, con rendere di se ancora spettatori gli Uomini. Animo, nobilissimi Ascoltanti, che vivono a comun bene i trofei del mio gran Protettore. Allora quando il braccio irato di Dio percosse ai tempi del Sommo Pontefice Agatone, Roma decorata dagli spettacoli del nostro EROE, col flagello lagrimevole di crudelissima peste; chi fu mai allora, ed in appresso quel Medico pietoso, che la risanò, quel Mediatore efficace, che seppe riporre nel fodero, placando Iddio, la spada insanguinata della sua giusta vendetta, se non SEBASTIANO, che in ringraziamento del benefizio, tuttavia la Chiesa l'ha per Tutelare di sì funesto flagello? E sia lodato il Cielo, che nel mentre infuriava nel nostro Regno un morbo sì crudo, e tremendo, nel cinquantesimo sesto anno di questo Secolo, e tanto ancora in te, o Napoli, si dilatò; il mio gran SANTO fu, che tra gli altri Divi del Cielo invocato, liberò te, e le Provincie tutte, e la mia divota Casa da quella falce spietata, che mieteva a fasci le vite degli uomini. Morivano i plebei, spiravano i Nobili, chiudeva-

vano gli occhi i Titolati, e d'ora in ora esalavano lo spirito tra le braccia de' genitori i loro carissimi pegni, e tra le braccia de' consorti le loro tenere spose! Accorrevano intanto i Sacerdoti, per raccomandar loro l' anima per i sentieri del Paradiso, ed appestati ancora essi chinavano spenti il capo! Quale orrendo spettacolo poi da far lagrimare anche i marmi, non era lo scorgere la quantità de' semivivi sotto de' morti sepolti? Là cataste d' inceneriti, quì appennini di languenti, si vedeva in somma affatto priva di occhi, perchè senza riguardo trionfava da per tutto su' mucchi di cadaveri la morte, in guisa tale che da giardino d' Italia n' era divenuto questo Regno un fetido, e marcito sepolcro. Come dunque, e quando mai terminò la peste, se non allorchè principalmente se le opposero gli spettacoli del mio gran TUTELARE, a cui devo io la vita del mio Genitore, la salute della mia Famiglia, la mia esistenza? Ditemi, nobilissimi Ascoltanti, non fu tutto un prodigio del nostro Taumaturgo innocente, del gloriosissimo Martire SEBASTIANO? Egli appunto, mentre una biscia sì formidabile uccideva cogli aliti, con voce porrentosa comandolle, che cessasse di far più stragi; e fu obbedito. Con ciò egli dichiarò, quanto sia valida la sua protezione a prò de' suoi divoti. Grazie dunque alla tua pietosissima intercessione, o gran MARTIRE, che tanto a Dio piacesti, allorchè ti rendesti a lui spettacolo nella Corte, con serbar' ivi intatta quell' innocenza, che per solo miracolo vi si può conservare. Fa dunque con le tue preci, che ognuno de' tuoi divoti rendasi grato spettacolo a Dio, coll' innocenza di sua vita. E se ti rendesti ancora grato spettacolo agli Angeli, coll' animar tanti, che vacillavano, alla Cristiana Fede, che con doppio martirio rassodasti; fa pure, che quella in noi si conformi coll'opere sante, in martirizzar le nostre passioni rubelle, che così vincendo gli Avversarj infernali, che tuttodì ci affliggono l' anima, possiam continuamente godere il terzo spettacolo di tua protezione, che benignamente eserciti a prò de' tuoi divoti, e di questa tua diletta Casa, che ne celebra in ogni anno i fasti, e le glorie.

IL FINE.

LAPIDI ANTICHE DELLA GENTE GALDA,

Esistenti nella dilei Cappella padronata di S. Lucia, eretta per comodo de' suoi Casini di Campagna nella Chiesa Parocchiale di S. Niccolò da Bari, tra Coverchia, e Casa del Galdo, subborghi di Salerno.

I.

D. O. M.
JOANNES . IN . GUALDO
Joan. Luys. Fil. Domo . Marsala
Nunc . Salernitanus
Hoc . Sacellum . extruxit
A. D. MCCCCXCVIII.

II.

Philippus . Angelus . Bartholomeus
Et . Carolus . de . Gualdo . FF.
Sacr. supellectili . ornarunt
Ann. Dom. MD. (*) .

III.

Joan. Antonius . de . Galdo . Nepos
Restauravit . A. D. MDLXXX.

ALTRA LAPIDA ESISTENTE

nel Casino rurale dell' Avvocato GRAMAZIO GALDO Patrizio d'Ischia, e di Giovenazzo &c. Accademico Ozioso, in detto subborgo di Coverchia.

D. O. M.
Pervetustas . hasce . Ædes
A . Philippo . de . Gualdo . ejusque . Patre . Joanne
Suis . Proavo . & . Abavo
Salernum . è . Sicilia . transfretatis
Ante . CC. prope . annos
Rusticationis . causa . extructas
Gramatius . Galdo . Patricius . Pithecusanus
In . Parthenop. Subselliis . Advocatus
Refecit . ampliavit . A. D. MDCLXXII.

LA-

(*) Questo *D.Bartolommeo Gualdo* è appunto quello, del quale si parla nella *not.* 37. del Poema per la morte di S. M. Cattolica CARLO III. il GRANDE.

LAPIDI ESISTENTI NELLA CAPPELLA

Gentilizia della Famiglia GALDI sotto il titolo del Santissimo Rosario, eretta nella Regale Chiesa di S. Giovanni a Carbonara di Napoli fino da molti Secoli addietro.

I.

D. O. M.

Jesu . Christi . Filii . Dei . vivi . adventum
Et . carnis . resurrectionem . hic . expectant
Juris . utriusq. Doctor . Neapol. Gramatius . Galdo
Siciliensis . origine . Patricius . Inarimensis
Et . Laura . Fasano . ex . S. Felicis
Et . S. Agathæ . Dynastis . Conjuges
Qui . vetustiss. Fasanæ . Gentis . Sacellum
Virgini . Deiparæ . Sanctiss. Rosarii . dicatum
Et . sibi . suisque . paratum . Conditorium
Restaurarunt . A. S. MDCLXXIII.

II.

D. O. M.

Marmoreum . hoc . Sacellum
Quo . una . cum . Sepulturæ . loco
Ex . Fasanorum . Dynastarum . juribus
Perfruitur . Gens . Galdia
Ab . ultima . origine . ex . Alemannia . oriunda
Deinde . sub . Friderico . II. Imperatore
Ariminum . & . Vicentiam . transmissa
Ubi . adhuc . superstes . ex . ea . Soboles
Sacri . Romani . Imperii
Et . Aulæ . Pontificiæ . Lateranensis . Equitum
Comitumque . insignibus . exornata
Vel . ex . eo . maxime . illustris
Quod . Carolum . V. Cæsarem . hospitio . exceperit
Vertente . verò . Anno . MCCXX.
In . utramque . Siciliam . domicilio . traducta
Ibi . multiplici . Surculorum . propagine
Latifundiis . Feudisque . & . Honoribus
Domi . Militiæque . aucta
Joannes . Paulus . Galdo
E' . Castri . Gladii . Baronibus
Patricius . Juvenacensis . & Pithecusanus Mor-

Mortalitatis . non . immemor
Tum . erga . Divam . Virginem
Titulo . Sanctissimi . Rosarii . pietate . incensus
Quo . honestiori . in . loco
Sua . & . suorum . ossa . quiescerent
Carolo . Dominico . & Gramatio . Galdo . juniore
Patruelibus . adsentientibus
Elegantiori . cultu . exornandum . curavit
Ann. Epoc. Christianæ MDCCXXXIII.



LUOGO DI ANTONIO MAZZA

In Histor. Epitom. de Rebus Salern. Neapoli MDCLXXXI. ex Typographia Jo. Francisci Paci Cap. VIII. pag. 101. & 102. , *accennato nella not.* 37. *del Poema* .

MDCLXXXI. NICOLAUS GALDO ex originaria Familia Hispaniarum , & proprie Realis Villæ Medinæ del Campo Castellæ Regni , ut testantur D. Joseph Pellicer Eques Ordinis S. Jacobi , generalis Chronista per Catholicam Majestatem (1) , & D. Joannes de Mendozza etiam Chronista generalis per Serenissimum Regem nostrum Carolum II. . De hac Familia ortum ducunt dictus NICOLAUS , ejusque Prædecessores ; sic BALDASSAR GALDUS Eques Civitatis Valledoliti publico instrumento edito in dicta Civitate die 12. Novembris 1676. manu Notarii Emanuelis Rodriquez Quinones , Secretarii Suæ Catholicæ Majestatis , declaravit , ac etiam exequutoriato per hujus Regni Regium Collaterale Consilium . Jure dictus NICOLAUS ob multa sua merita fuit Numerator Focularioram Regni, Auditor generalis Triremium Neapolis, Fisci nunc Patronus in Provincia Calabriæ ultra ; ac per nostrum invictissimum Monarcham Carolum II. declaratus fuit ejus Regalis Domus Familiaris , Domesticus , & benemeritus , ut ex originali Privilegio sub die 1. Martii 1677. , & a quocumque Tribunali recognosci minime potest , ni solum ab Excellentissimo Regni Prorege . Et in quadam epistola Augustissima Regina Mater asserit , quod dictus NICOLAUS ob sua merita , & servitia est capax cujuscunque Re-

(1) In Commentar. Histor. Hisp. *Tom. ultimo* .

Regalis Gratiæ. Suos igitur Majores imitando in Regali Villa Madrid, ubi Advocati officio fungebatur, uxorem duxit D. JOANNAM MARIAM MALO DE MOLINA DE ARAGONA Y ESCALANTE, ut ex attestatione dicti D. Joannis de Mendozza Chronistæ generalis per suam Catholicam Majestatem habetur.

Et eod. Cap. VIII. pag. 106.

MDCXXVII. FERDINANDUS GALDO Castellanus Castri Civitatis Salerni.

LUDOVICO PAGLIA

Nell' Istoria della Città di Giovenazzo Libr. III. pag. 133. Napoli MDCÇ. per Carlo Troisi.

Con l'occasione di fare parentado con questi (Signori Spinelli) alcuni della Famiglia di Maramaldi Nobili Napolitani del Seggio di Nido si trasportarono in Giovenazzo, ove si trovano ne' tempi avanti ascritti fra' Patrizi; onde nella Chiesa di S. Felice si veggono in una sepoltura le loro Insegne unite con quelle de' Spinelli. Per il medesimo fine si stima, che GAUDII di SALERNO vi capitassero, trovandosi in altro luogo le loro Armi con quelle degl' istessi Spinelli congionte.

Et Libr. IV. pag. 249.

Ma non potè troppo durare quella pace, che dalla forza riconosceva i natali, quando che passato un mese vollero terminare il conflitto, che l'era stato interrotto, vennero di nuovo alle mani alli 5. di Agosto 1501. in mezzo la piazza, e restando superiore la parte Zurlesca, fe' dare volta da quel luogo a' nemici. Per conservarsi la vittoria ottenuta diedero l'esilio a più di 50. Cittadini, togliendo anche l'armi nelle Case de' sospetti; e per maggior sicurta' mandarono della contraria fattione Ostaggi in Barletta Antonio Rizzo, PIETRO GAUDIO, Nicolò Vernice, Pietro Paolo Elefante, Vito Magrone, e Pietro Sindolfo, tutti della PIAZZA de' NOBILI, con alcuni de' Popolari.

IL

IL CAVALIERE FILADELFO MUGNOS

Nel Teatro Genealogico delle Famiglie illustri, nobili, e feudatarie de' Regni di Sicilia ultra, e citra &c. Parte III. della Famiglia Galdo, e in Galdo &c. Palermo MDCLV. per Domenico di Anselmo.

Questa Famiglia GALDO fiorì per centinara di anni nell' Isola d' Ischia, molti anni però con dominio di Governatrice, e molti poi mercè la variazione de' tempi, cogli ordinarj Officj soliti darsi a' Nobili di quella. Di lei dunque ne pervennero molti virtuosi Soggetti, i quali goderono li più supremi Carichi, ed Officj di essa Isola, dove pur questa Famiglia oltre il dominio di molto tempo di quell' Isola, venduta dal Re di Sicilia Federico II. Aragonese per pubblico contratto a GIO. FRANCESCO IN GALDO, come per l' antica superiorita', sempre godè la maggioranza di tutta la Nobilta' di lei. Nondimeno quindi nell' anno 1550. GERONIMO IN GALDO Gentiluomo della Cittá d'Ischia, fu casato con BEATRICE de PASQUALE Famiglia Spagnuola, venuta in detta Citta' al tempo del Re Alfonso di Aragona, da' quali nacquero GIO. CARLO, PIRRO VINCENZO Prete Secolare, e TARSIA IN GALDO.

IL FINE.

